

**“ESSERE FIGLI”
INTRODUZIONE
CAPITOLO I
AL PRINCIPIO DI TUTTO: LA “DIVINA GENERAZIONE” E LA
“COMUNIONE D’AMORE” TRA IL PADRE E IL FIGLIO**

**P. ANTONIO MARIA SICARI
ANNUNCIO SCUOLA DI CRISTIANESIMO
Brescia, 8 ottobre 2018**

Nel preparare la nuova Scuola di Cristianesimo, mi sono reso conto che il mio compito quest’anno non sarà quello di spiegare il testo - che potete leggere tranquillamente e trovare anche abbastanza semplice -, ma quello di farvi fare un po’ di fatica. Mi riferisco al fatto che, di fronte ad alcune affermazioni cristiane alle quali siamo abituati e che ci danno spesso una certa dolcezza, dobbiamo iniziare a chiederci: “Perché facciamo tanta fatica a pensare in un certo modo quando mi trovo coinvolto in certe situazioni? Perché sento venire dal di dentro di me quasi una sorta di dubbio sulle parole sacre che amo come “Dio è Padre” e “noi siamo figli”?”

Facciamo degli esempi proprio per invogliarvi al lavoro che dobbiamo fare: all’inizio del libro di SdC, “Essere figli”, io ho posto alcune affermazioni che, al leggerle, istintivamente ognuno potrebbe dire: “Sono belle”. Eccone alcune:

- *Il nostro io è sempre radicalmente filiale ed è a partire da questa verità che può essere compresa e difesa la dignità unica della nostra persona.*
- *L’amore che noi conosciamo, e che poi dobbiamo scambiarsi, è sempre originariamente “un amore filiale”. Anche quando dobbiamo “coniugarlo” in altre forme, c’è sempre una più originaria e comune filialità che chiede di essere anticipatamente riconosciuta.*
- *Anche le ferite dei nostri amori (oltre che le estraneità disamorate!) possono essere guarite solo tornando alla comune radice filiale delle persone coinvolte.*
- *Perfino la nostra adulezza, e perfino il nostro invecchiare e morire, devono consistere in un apprendimento delle leggi della filialità.*

Uno sente queste parole e non si accorge che - non per colpa sua, ma perché siamo eredi una storia, di un ambiente, di una cultura (sarebbe meglio dire di una pseudocultura) - esse sono state già gravemente attaccate.

L’errore più grande che possiamo fare è quello di credere che il tema che abbiamo scelto – *Essere figli. L’esperienza familiare di S. Teresa di Lisieux* - vada bene per le “suorine” di una volta oppure per le cosiddette anime candide...mentre noi abbiamo altri problemi.

E invece la fatica consiste proprio in questo: capire che la questione della filialità, del rapporto padre-figlio, è una risposta vissuta al dramma di oggi, di questa contemporaneità che, iniziata sul finire del Settecento, oggi giunge alla sua ultima disgregazione. Sono stati secoli in cui si è messo in atto un tentativo di realizzare una fraternità senza padri, offrendo illusoriamente all’uomo la possibilità - personale, sociale, spirituale - di essere se stesso non dipendendo da nessuno. Questo è stato il panorama, il substrato della cultura di tutti questi ultimi secoli. Non dobbiamo essere così leggeri nel credere che noi ne siamo fuori, perché non è vero e non è così.

Nella quarta di copertina del libro trovate la frase di Bernanos: “Il messaggio che questa santa riporta al mondo è uno dei più misteriosi e dei più urgenti che esso abbia mai ricevuto”. E allora

uno legge il testo e si accorge che quelli di S. Teresa di Gesù Bambino non sono raccontini, ma esprimono una lotta per difendere tutto quello che oggi vogliono toglierci dal cuore e dalla mente.

Se si va a vedere - anche solo attraverso un breve passaggio su internet - la letteratura sul “padre”, si trovano titoli di questo tipo: “L’assenza del padre”, “L’uccisione del padre”, “La mancanza del padre”, etc...

Il prof. Bellingeri ci diceva che soltanto recentemente ricomincia a fiorire una nuova letteratura che riprende a parlare del “ritorno del padre”, “del bisogno del padre”. Finalmente qualcuno comincia a rendersi conto che in una società senza padri non possiamo fare molti passi in avanti.

Per aiutarci a capire, vi do qualche coordinata culturale. S. Teresa di Gesù Bambino è contemporanea di Freud, Marx e Nietzsche.

Un anno prima che Teresa di Lisieux muoia, Freud scrive “La teoria della psicanalisi” (è il 1896), in cui tutto lo sforzo del suo lavoro è per spiegare che la religione del Padre e del Figlio Gesù non è altro che una proiezione illusoria per tentare di risolvere il conflitto padre/figlio che si agita nel nostro inconscio.

Marx muore quando Teresa ha 10 anni e lancia il messaggio che la religione del Dio Padre è funzionale all’oppressione che divide la società in padroni e schiavi.

Nietzsche muore quando Teresa ha 9 anni e lancia un messaggio: “Dio è morto. Finalmente può nascere l’oltre-uomo”. La relazione padre/figlio resa eterna in Dio è funzionale a meccanismi di oppressione e affrancarsene è la condizione necessaria per la libertà dell’uomo. Bisogna abolire la fede in Dio Padre e in tutti i padri e accettare il fatto che non si è figli di nessuno, ma padri di se stessi.

Capiamo il rischio che corrono i nostri giovani? Vanno a scuola e sentono parlare della religione in un certo modo, di Dio in un certo modo, della Chiesa in un certo modo e ne sentono parlare con durezza e con asprezza. Noi non ci rendiamo conto di come tutto questo si deposita nella loro coscienza. E anche noi, quando usiamo le nostre parole più care, a volte avvertiamo la stessa sensazione di dissociazione: nelle chiese, nella comunità, nei Movimenti c’è un certo clima, un certo linguaggio, una certa sensazione, ma poi quando dobbiamo dire che ognuno è unico davanti a Dio - magari sul posto di lavoro, quando hai delle difficoltà, quando devi pensare a te stesso e ti senti maltrattato dalla vita -, ecco che allora il paganesimo viene fuori.

Leggerete il testo e il primo capitolo è tutto sulla questione della rivelazione di Dio Padre, di Gesù Figlio, del loro rapporto, dello Spirito santo. Questo sta alla base di tutto.

Adesso cercherò di far capire cosa è accaduto nella storia, non quando si è parlato di Dio Padre (ne hanno parlato tutte le religioni), ma quando si è posta l’affermazione così come la Bibbia la pone. Cosa è accaduto? Cosa ci è stato detto?

Nell’A.T., proprio perché esso reagisce ad un clima idolatrico in cui anche gli Ebrei erano immersi, il termine “Padre” rivolto a Dio è usato meno di 20 volte. Quando viene usato, non è in riferimento alla paternità nel senso umano della generazione, ma è un modo per dire la bellezza del rapporto con Dio, dell’Alleanza. Le espressioni che spiegano come gli Ebrei usano le parole “Dio Padre” in rapporto al “popolo figlio” sono: “Io sono per te. Io sono con te. Tu sei con me. Tu sei per me”.

E’ l’agire di Dio che l’uomo sperimenta. E tutti i profeti spiegano questo, cioè come il popolo si senta protetto, salvato, guidato: è un rapporto di donazione in cui Dio è per te, è tuo padre e tu sei suo figlio. E tutto ciò è detto in un modo anche molto delicato, come quando si usa il termine *Misericordia* per indicare il nome di Dio: Padre misericordioso e anche Madre misericordiosa.

Alla pag. 10 del libro di SdC troverete molte citazioni dell’A.T. Scorrendole una per una, ci si accorge che il linguaggio biblico - più che usare il termine *padre* - evoca un mondo, un’immagine,

una sensazione di rapporto. Dobbiamo leggere tutti questi testi capendo che ogni frase uscita dal cuore dei profeti, del salmista, dei sapienti dovrebbe essere assaporata.

In tutti questi testi non c'è niente di complicato, anzi semplicemente è descritta una storia in cui l'uomo comincia a percepire Dio chinato su di lui, curvo su di lui. S. Teresina spiegherà tutto questo dicendo che: "Caratteristica dell'amore è di abbassarsi".

Nell'A.T. le idee antiche su Dio - Dio il terribile, che punisce, che interviene sconfiggendo i nemici, che guida le costellazioni - sono tutte presenti; ma, nel momento in cui la Rivelazione diventa la parola detta a te - la parola del cuore -, allora il linguaggio è paterno e materno, in quel senso semplice del bambino che istintivamente dice: "Come bimbo svezzato sto nelle braccia di mia madre" oppure come il bambino che guarda con fiducia il papà e si sente protetto.

Dio non è un padrone che ti dà un comandamento perché ti vuole schiavizzare, ma dice: "Io voglio che tu sia felice sulla terra. Io voglio che tu possa gustare tutti i beni che ti ho promesso, l'eredità che ti ho promesso".

Nel N.T. il volto di Dio si manifesta in un volto di uomo: è un volto totalmente umano e totalmente divino. Proprio per questo possiamo dire che se un cristiano toglie qualcosa di umano a Gesù, la fede crolla totalmente; e lo stesso accade se toglie qualcosa di divino a Gesù.

Durante gli ultimi Esercizi vi dicevo che l'icona del Cristianesimo è la Madonna che tiene tra le braccia il Bambino; lo guarda e dice: "Come è umano Dio!". Il Bambino guarda la madre immacolata e dice: "Come è divina la creatura umana!". Il volto di Dio si manifesta in quest'uomo concreto che ha un volto e un nome: quello di Gesù Cristo.

Da questo momento in poi, tutto quello che gli uomini (compresi i sapienti di questo mondo) possono pensare, dire e ridire sulla paternità di Dio non conta più niente. Conta quest'uomo che ti dice: "Io sono Figlio, Figlio di Dio, Figlio del Padre e sono venuto per rivelare il nome di Dio. E il nome di Dio è Padre".

Gesù, rivelando la sua identità di Figlio, parla della paternità di Dio in modo radicalmente nuovo e intimo, lasciando intuire l'eternità del loro rapporto d'amore. Gesù affermando "Io sono Figlio", è venuto a dirci: "Voi uomini avete qualche barlume naturale di cosa sia la paternità, ma non sapete veramente cosa sia un padre, un padre che sia *soltanto* padre, *sempre* padre in ogni pensiero e in ogni atto". I teologi parlano a questo proposito di "padre essenziale". Proprio in questo senso Gesù può dire: "Voi non dovrete mai chiamare nessuno padre sulla terra", ed evidentemente non nel senso che dobbiamo abolire il termine.

Gesù continua: "Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e coloro al quale il Figlio lo vorrà rivelare". Ci sta dicendo: "Voi non sapete nulla di cos'è un padre, perché tutte le volte che usate questa espressione la usate per quello che conoscete" (per es.: una paternità provvisoria, una paternità limitata, una paternità problematica, una paternità che va e viene).

Chiediamoci: "E' difficile pensare un essere che sia totalmente padre, totalmente amore? È difficile per noi, quando soffriamo e nessuno ci sostiene, non avere nessun sospetto su Dio, non avere nessun dubbio nel cuore?" A volte pensiamo qualcosa di male su Dio, come se Lui ci possa ingannare o tradire... ma se è così non abbiamo capito niente di Gesù, il quale è venuto sulla terra a dirci questo: "Dio è Padre e voi uomini non sapete che cosa sia un figlio che sia *totalmente* figlio, *soltanto* figlio, un figlio talmente *pieno, completo, totale*": un figlio da potersi fare uomo senza perdere nulla della sua filialità e da poter attraversare tutto l'umano - e questa è la storia di Gesù - restando totalmente figlio anche quando la sua umanità viene derisa, distrutta, persino quando finisce sulla Croce e tutta la peccaminosità del mondo pesa su di lui.



Gesù in Croce sperimenta il tentativo umano di distruggere la sua filialità al punto da gridare: “Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Ma muore dicendo: “*Padre*, la mia vita la consegno nelle tue mani”. E per questo il Figlio risorge.

Gesù in croce ci dice: “Adesso che avete capito cosa è un padre, soltanto padre, sempre padre e lo vedete da me, mi potrete fare tutto quello che vorrete, tenderete di distruggermi, di spingermi fino a bestemmiare e a farmi gridare al Padre la mia sofferenza, ma io continuerò a dire che il Padre è Padre e io sono suo Figlio”. Questo è il Cristianesimo.

Gesù, venuto sulla terra nel nome del Padre, ci chiede: “Volete entrare nella relazione tra me e il Padre e imparare piano piano a diventare figli davvero?”.

Per questo ci ha insegnato il *Padre Nostro*.

Ad un cristiano potrebbe bastare dire “Credo in Dio Padre”, perché questa affermazione indica il movimento con cui io entro nella paternità di Dio. Tutto il resto è già incluso per un Dio che vuole essere totalmente Padre per me.

E se è vero che a volte viviamo una fatica grande a pensarlo così, allora chiediamogli: “Gesù, insegnaci a parlare con il Padre come fai tu!”. E Lui ci insegnerà a dire: “Padre nostro, sia santificato il tuo nome”.

“Sia santificato il tuo nome”: è quello che fanno gli angeli e i santi in cielo. Significa dire: “Io sono felice che Tu sia mio Padre. Il mio cuore vibra di felicità e di tenerezza perché Tu sei mio Padre”. I santi hanno vissuto questa esperienza. Ne “La storia del sentimento religioso del XVI secolo”, un autore racconta un tenero episodio: in un villaggio c'è il castello del signore e la signorina ogni tanto va tra le sue pastorelle per insegnare loro il catechismo. Un giorno arriva in mezzo a loro e una si avvicina. “Vuoi che ti insegni qualcosa?”. “Sì, signorina, mi deve insegnare a finire il *Padre nostro*, perché io comincio e dico: “Padre nostro che sei nei cieli”, e poi guardo in alto il cielo azzurro, mi viene da piangere e non riesco ad arrivare in fondo”.

Accadeva lo stesso a santa Teresina che trovavano spesso in stanza con le lacrime agli occhi e le chiedevano perché piangesse. Lei rispondeva: “Stavo dicendo il *Padre Nostro* e non riesco ad andare avanti”.

Di San Francesco si dice che spesso cominciasse a dire “Padre” e poi ci stava sopra ore e giornate intere.

Santa Teresa in viaggio sul carro con le sue monache, diceva: “Pregate le domande del Padre Nostro”. Passata un'ora suonava la campanella e chiedeva: “Avete pregato bene?”. “Sì, madre”. “Tutte le domande del Padre Nostro?”. “Tutte”. “Strano, io sono ancora ferma alla parola *Padre*”.

A voi, per esempio, succede, quando pregate, di avere momenti distinti? Pregate il Padre e dite a Lui tutto ciò che riguarda la sua paternità? Parlate con il Figlio? Desiderate di parlare con lo Spirito Santo? Vi accorgete durante la messa di passare a pregare il Padre, poi il Figlio, poi lo Spirito Santo?

“Venga il tuo regno”: “regno” indica costruzione, progetto, un mondo che si muove per costruirsi. Significa capire che in tutto quello che farò durante la giornata (dalla colazione al mattino, all'andare in ufficio, al partecipare ad una riunione), io sto lavorando perché il Regno di Dio venga.

“Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra”: “non voglio essere un figlio ribelle, che si sente figlio solo quando dice “no” e si oppone al padre. Io voglio la Tua volontà. Se capisco - anche lontanamente - che Tu vuoi qualcosa, questa è la mia volontà. Io vivo in spazi immensi, infiniti, tra il cielo e la terra: posso essere anche nel fango, ma i miei occhi sono rivolti in cielo”.

Dalla seconda parte del *Padre Nostro*, poi, io imparo che da questo rapporto filiale dipende tutto: il pane con tutto quello che significa (dall'eucaristia a tutto quello di cui ho bisogno); il perdono come



continua ricostruzione dei legami dei figli, tra i figli, e il continuo riconoscimento della filialità di tutti; protezione (non lasciarmi cadere nella tentazione).

Sappiamo tante cose, ma la Scuola di Cristianesimo di quest'anno – che avrà due strumenti importanti e imprescindibili: “Essere figli” e “Storia di un'anima” - ci invita a reimparare umilmente tutto alla scuola di una grande santa, S. Teresina, che ha avuto il dono di sentirsi figlia, totalmente figlia, in maniera felice, nonostante abbia dovuto attraversare difficoltà incredibili.

Le chiesero una volta: “Tu pensi spesso al buon Dio?”. Rispose: “Credo di non aver mai passato tre minuti della mia vita senza pensare a Lui. Io a Lui non ho dato altro che amore”.

Ci aiuti lei, con il suo magistero, ad essere veri figli del Padre.

